Cultura e sviluppo

Articolo 9, domani in streaming la lezione di Dastoli

Domani alle 11, nel sito www.articolo9dellacostituzione.it si potrà assistere in streaming alla lezione «Dalla guerra fra Nazioni all'Europa dei popoli (o dei cittadini)» tenuta da Pier Virgilio Dastoli, presidente del Cime, ex Direttore della Rappresentanza della Commissione Europea in Italia, presso la Biblioteca Statale di Trieste. Qual è l'identità che senti più forte? Quella locale, nazionale o europea? Manda le tue riflessioni all'indirizzo sole@articolo9dellacostituzione.it.

IL FUTURO DELLE HUMANITIES / 1

L'umanesimo? Ecco cos'è

Lamentare il declino dei saperi tradizionali non basta. Occorre capirne le radici per rilanciarli in una prospettiva attuale

di **Gianni Guastella**

UMANESIMO | *La statua di Wilhelm von Humboldt di fronte alla Humboldt University, a Berlino*

L'impianto delle scienze umane che ancora oggi pratichiamo nelle nostre istituzioni formative può essere ricollegato in buona parte al progetto culturale e politico che animò le riforme scolastiche e universitarie degli Stati tedeschi all'inizio dell'Ottocento, e che fu pienamente realizzato con l'affermarsi delle università di ricerca poco prima dell'inizio del Novecento. Questo progetto di solito viene sinteticamente evocato facendo riferimento alla sua figura più rappresentativa, Wilhelm von Humboldt, e a uno dei suoi più celebri momenti fondativi, l'istituzione dell'Università di Berlino (1809). Al programma neo-umanistico che ispirò queste riforme dobbiamo anche la terminologia che usiamo quando parliamo di Umanesimo, Scienze Umane, *Humanities*. È stato infatti l'*Humanismus* tedesco a riproporre come modello culturale e pedagogico gli studia *humanitatis* (grosso modo l'insieme delle "arti liberali"): un modello antico, che dopo essere passato attraverso una lunga serie di trasformazioni fra Medioevo ed età moderna, veniva infine posto addirittura a fondamento di una solida armatura istituzionale, destinata a influenzare in modo determinante, per buona parte del Novecento, la formazione e lo sviluppo del sistema universitario nei Paesi europei.

Il cambiamento va affrontato da protagonisti, entrando nel processi che stanno mutando gli archivi della conoscenza e le tecniche della comunicazione

Questo campo di studi, che ha occupato per un tempo così lungo una posizione di assoluto prestigio, ha poi attraversato varie trasformazioni, specie a partire dalla fine degli anni Sessanta, ed è attualmente oggetto di varie critiche e di un diffuso disinteresse, non solo nelle nostre disastrate strutture accademiche, ma anche in sistemi universitari più robusti, come quello della Gran Bretagna o degli Stati Uniti. Molti rappresentanti degli studi umanistici si limitano a biasimare questo stato di cose, descrivendolo come il sintomo evidente di una barbarie già in atto. Ma non basta ribadire l'ovvia necessità di salvaguardare l'immenso patrimonio culturale custodito e trasmesso da chi pratica queste discipline; bisognerebbe cercare di capire in che modo esso possa meglio adattarsi alle esigenze di una società in continua trasformazione. E questo non è facile. Sicuramente la politica non sembra in grado di realizzare un'impresa del genere. Da un lato non è più nemmeno concepibile l'esistenza di processi decisionali come quelli in cui venivano realizzate "dall'alto" le riforme ottocentesche. Dall'altro è sotto gli occhi di tutti come le decisioni prese in Italia a colpi di maggioranza nel corso degli ultimi quindici anni abbiano portato a riforme (e contro-riforme) sterili, in cui la burocrazia e gli interessi di parte hanno sempre prevalso su una seria discussione dei contenuti.

Bisognerebbe saper immaginare un nuovo orizzonte, in cui possano conciliarsi la tradizione degli studi (che ha ancora un'impronta di carattere tendenzialmente nazionalistico) e le spinte centrifughe sempre più forti cui essa è sottoposta. Queste spinte provengono da un lato dalla rapida evoluzione della società, che si arricchisce sempre più di elementi esterni, destinati a ridisegnare le coordinate delle nostre tradizioni culturali; dall'altro dalla globalizzazione e dall'inedito scenario comunicativo che si è aperto grazie alle nuove tecnologie dell'informazione. La Rete, capace di interconnettere in numero prima impensabile di fonti e di agenzie del sapere, ci ha improvvisamente catapultati in un contesto comunicativo assai più vasto e ricco di quello a cui eravamo abituati. Di fronte a questo nuovo orizzonte i percorsi tradizionali destinati dalle singole Nazioni alla formazione umanistica rischiano spesso di apparire poveri e riduttivi, e devono essere velocemente incrementati, cosa che spesso avviene in modo superficiale o incongruo.

Un sistema formativo come il nostro ha subito passivamente una così sistematica tensione fra la dimensione nazionale, sintonizzata sulla lunghezza d'onda della tradizione, e la dimensione globale, fortemente condizionata dalle pressioni tiranniche della tecnologia e del mercato. Per fare solo un esempio, alla realizzazione dell'integrazione fra queste due dimensioni ha nuociuto non poco l'assai scarsa lungimiranza con cui è stato e viene affrontato il fenomeno dell'innovazione tecnologica. In Italia quasi nessuno ha pensato di investire adeguatamente in questo settore, nell'ambito delle strutture formative, quando era il momento di farlo (cioè fra gli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, come è accaduto in Gran Bretagna). Né ha pensato di farlo in seguito, quando del resto era forse ormai troppo tardi. Anche per questo motivo l'alfabetizzazione tecnologica non rientra di solito, da noi, nell'alveo della formazione umanistica, e non si è formata negli ultimi due decenni una consistente tradizione didattica in questo campo. L'inserimento di insegnamenti informatici nel *curricula* dei corsi di studio di carattere umanistico è stato solo uno dei tanti sgunti velleitari e improvvisati delle più recenti riforme universitarie: non potendo fondarsi su reali competenze presenti nelle strutture accademiche, si è risolto il più delle volte in una semplice formalità, destinata al fallimento. Quella delle cosiddette *Digital Humanities*, poi, è una prospettiva di ricerca e di insegnamento che ancora troppo raramente viene presa in considerazione all'interno dei nostri corsi di studio. Eppure, proprio sul piano del trasferimento del sapere nei nuovi formati digitali, c'è tanto lavoro da fare, se si vuole salvaguardare e incrementare l'immenso patrimonio culturale affidato alle scienze umane. Per partecipare a questo lavoro, però, sarebbe necessario affrontare da protagonisti il cambiamento, entrando direttamente nei processi che stanno trasformando gli archivi della conoscenza e le tecniche della comunicazione, e possibilmente riuscendo a governarli. Solo così è possibile intervenire sulla selezione dei dati e sulla ridefinizione dei canoni che questo tipo di trasferimento ha sempre determinato, nel corso della storia. Ed è anche possibile essere parte attiva dell'azione espansiva che le nuove tecnologie stanno esercitando, con enormi effetti positivi, sulla comunità di persone che accedono all'istruzione e alla ricerca (figure non professionali, che non di rado dimostrano di possedere competenze di assoluta eccellenza, ricercatori di alti settori attratti dalla compartecipazione interdisciplinare eccetera).

Limitarsi a reclamare la conservazione dell'esistente, in nome dei principi e dei valori sacrosanti che ci legano al passato della nostra tradizione sarebbe solo un modo di dichiararsi già vinti. Oltretutto si rischierebbe di condannare quel che resta a una lenta e inesorabile sclerotizzazione, in un contesto come quello italiano, che soffoca la dinamica della ricerca, dell'insegnamento e del ricambio generazionale in una selva burocratica di settori scientifico-disciplinari e di "tabelle", che non ha equivalenti negli altri Paesi occidentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A TREVISO

Paesaggio sotto esame

Giovedì 20 e venerdì 21 febbraio, a Treviso, ci sarà la X edizione delle giornate internazionali di studio sul paesaggio, organizzata dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche e dedicata a Louis Guillaume le Roy (1924-2012). Il tema è «Curare la terra. Luoghi, pratiche, esperienze». Le giornate saranno articolate in quattro sessioni di lavoro di mezza giornata ciascuna, con inizio alle 10 e alle 15, vi parteciperanno una ventina di relatori provenienti da diversi Paesi. Saranno trasmesse in streaming nel sito della Fondazione: www.fbsr.it. La partecipazione libera, comunicare comunque la propria adesione telefonando allo 0422.5121 o scrivendo a fbsr@fbsr.it.

IL FUTURO DELLE HUMANITIES / 2

Il capitale umano digitale

di **Angelo Varni**

Il «grido di dolore» per la scomparsa delle scienze umane dalla attuale formazione delle giovani generazioni, lanciato dalle pagine della rivista «Il Mulino» (nel numero 6/2013, *Un appello per le scienze umane*) da tre intellettuali di diversa ispirazione ideologica e connotazione disciplinare esprime una situazione di disagio certamente condivisibile sotto molti aspetti; ma che, a mio modo di intendere, finisce per rientrare in una categoria deprecatoria che continua a riprodurre l'antica, sempre riemergente, disputa tra *humanities* e scienze "dure", poco adatta a comprendere l'odierna realtà. Continuando a fare del vittimismo, si finisce per favorire la facile reazione di chi ritiene, con deludente superficialità, che le risorse destinate alle ricerche e agli insegnamenti debbano essere riservate solo alle *hard sciences*, valutandole gli unici veicoli di progresso della società in una sorta di rigurgito di stantio positivismo.

Ciò che appare oggi indubbio e da combattere con fermezza – e qui non si può non concordare con l'appello – è la presunzione o l'illusione di poter valutare le qualità e i caratteri dell'uomo attraverso parametri quantitativi, che pretendono di tutto uniformare e omogeneizzare nel nome di un economicismo numerico che esclude differenze e specificità, eredità del passato e appartenenze comunitarie. Così facendo, si viene a snaturare, in questa sorta di globalizzazione ridotta ad astratta parodia di se stessa, la gloriosa tradizione di una scienza economica, ben altrimenti attenta ai dati del reale da comprendere e interpretare nella loro concretezza storico-sociale, in quanto irriducibili a sequenza numerica. E neppure l'attuale crisi, in ben larga misura derivata proprio da un simile atteggiamento, pare essere in grado di far modificare una simile dominante *vulgata*.

Intanto va pur detto che le scienze umane, nella odierna complessità (ma era poi diverso per gli antichi umanisti?) si sono arricchite del dialogo e del confronto con un ambito assai più vasto rispetto ai saperi storiografici, letterari, filosofici, artistici, impegnate come sono a misurarsi con i più ampi panorami della sociologia, della psicologia, dell'antropologia, della codificazione normativa, della semiotica e di altro ancora. Senza perdere con questo il valore fondante e insopprimibile delle *Humanities*, che deve comunque tendere a una ricostruzione critica, a un'etica – si può dire – della conoscenza di sé e dell'altro; a una rappresentazione del presente dove possano vivere le tracce del passato dei singoli, delle istituzioni, delle collettività e dove operi una memoria collettiva capace di collocarci nel tempo e di traghettarci nel futuro.

Lontano, certo, dai metodi delle scienze empiriche tutte circoscritte al presente; ma pure trovando punti vitali di convergenza con il discorso scientifico odierno, lontano ormai dalle univoche certezze positiviste e anch'esso disposto a una costante verifica interpretativa, pur mantenendosi le distanze tra chi deve necessariamente verificare o negare l'esito di una ricerca e chi, invece, nel procedere stesso della ricerca trova le ragioni del suo progressivo approssimarsi alle ipotesi poste in essere.

Appare, cioè, più che mai inevitabile farsi carico di un avvenuto modificarsi dell'esclusivo specialismo dei diversi saperi, viceversa intrecciati per l'imporsi di strumenti tecnologici dall'utilizzo sempre più trasversale e per tale ragione capaci di incidere sulle stesse modalità di analisi, di presentazione, di espressione della molteplicità delle diverse conoscenze.

E se ciò, dall'avvio del secolo precedente, ha cominciato a riguardare il combinarsi dell'immagine con la parola, gli effetti visivi con quelli concettuali, le rappresentazioni del reale con quelle fantastiche, proprie, via via, delle tecniche fotografiche, cinematografiche, radiofoniche, televisive; ora il virtuale appare in grado di connettere in un unico nastro conoscitivo tutte le manifestazioni dell'uomo senza barriere di tempo e di spazio, di esplicito e di implicito, di concreto e di immateriale, fino a far ipotizzare una spaccatura generazionale tra quanti hanno appreso dall'infanzia un tale linguaggio operativo e gli alfabetizzati in senso tradizionale.

A ben poco vale alzare barriere difensive: oggi il virtuale appare in grado di connettere in un unico nastro tutte le manifestazioni dell'uomo

Ma se questo è vero a ben poco vale alzare barriere difensive per i saperi umanistici intesi secondo le modalità ereditate; la vera sfida, infatti, da giocare all'attacco dei consueti processi educativi, risulta quella di una rinnovata formazione capace di tessere insieme i contenuti disciplinari di sempre con il loro aprirsi alle mutate finalità conoscitive e professionali rese in tal modo praticabili. E se a tale intento maggiore risulta la sensibilità del mondo umanistico, ben venga il suo impegno prioritario in simile direzione, nella consapevolezza comunque che il punto di snodo non è questo, bensì la sua forza di coinvolgimento, con tenacia e umiltà, dell'intero arco disciplinare.

Del resto, non è un caso che il terreno sul quale con maggior successo sembra intrapresa questa esperienza per tanti versi inedita, appare quello della tutela/valorizzazione dei beni culturali (con una preoccupazione testimoniata opportunamente anche dagli autori dell'appello). In tale obiettivo, infatti, meglio che in ogni altra situazione, di per sé si combinano le stratificazioni del passato in grado di suscitare quelle sensibilità e quelle emozioni che richiamano le specifiche fisionomie delle diverse comunità umane, in una permanenza di tradizione che sa ancora parlare all'oggi e proiettarsi nel futuro.

Muoversi tra questi diversi piani con le opportunità offerte dalle nuove tecnologie è sicuramente un banco di prova formativo che amplifica il ventaglio dei saperi e, nel contempo, suggerisce occasioni professionali per le giovani generazioni adeguate alle richieste della società dell'oggi e del domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA ALL'ESTERO

L'incapacità di attrarre studenti

di **Dorella Cianci**

Se è vero che la felicità di uno Stato si misura da alcuni parametri economici, è anche vero che questa è strettamente collegata alla capacità che lo Stato ha di universalizzarsi con il sapere.

Già Platone riteneva fondamentale il fatto che lo Stato riconoscesse dei "premi" ai più meritevoli: «Un saggio Stato deve, quindi, mese per mese, dedicare una giornata almeno o di più agli esercizi militari, senza preoccupazione alcuna per il freddo invernale o per la estiva calura. Si distribuiscano premi e onori; i cittadini reciprocamente si rivolgano encomi e critiche, a seconda di come ciascuno si sarà comportato negli agoni, non solo ma nel corso di tutta la sua vita, celebrando di valore di chi si sia dimostrato altamente virtuoso, disprezzando chi non lo sia stato».

Di recente è stato pubblicato un volumetto di Semplici che, interrogandosi sul *brain drain*, fornisce preliminarmente dati su una situazione sconcertante che porta molti ricercatori e studiosi ad andar via, con una contropartita quasi pari a zero: infatti sono pochissimi gli studiosi che arrivano in Italia. «Non si può ingabbiare il capitale umano all'interno di frontiere nelle quali esso è cresciuto», ma ciò che preoccupa è la scarsa capacità dell'Italia di attrarre investimenti dall'estero, sia materiali sia immateriali. I maggiori Paesi capaci di attirare capitale umano, secondo gli ultimi dati dell'Istat, sono il Regno Unito, la Svizzera, la Germania, la Francia. E l'Italia? Attira pochissimi stranieri e secondo i dati *Almalaurea* molti vengono dall'Albania, dalla Grecia e dal Camerun. Le politiche statali non hanno ancora compreso che le ricadute economiche di questa fotografia scattata da enti statistici sono molto gravi e intanto si perde competitività.

Un po' di dati. La sola università di Harvard, nell'ultimo *Financial Report*, indica un totale di entrate operative pari a oltre tre miliardi di euro, si tratta di quasi il triplo delle entrate dell'Università "La Sapienza" di Roma, che ha oltre 113mila studenti rispetto ai poco più di 20mila di Harvard, con un rapporto di docenti di 2 a 1. Le poche risorse fanno sì che l'Italia si trovi in fondo alle classifiche dei Paesi Ocse per quanto riguarda la formazione terziaria, dove si segnala che solo l'Ungheria e la Repubblica Slovacca stanno peggio. Nel rapporto *Education at a glance* 2013, una pubblicazione Ocse, l'Italia quasi non esiste come meta degli studenti stranieri. In uno scenario impietoso, come quello delineato nel primo capitolo del libro, torna a spuntare il concetto di «merito», sempre più abusato nelle società che lo hanno quasi eliminato e degenerato in «meritocrazia», con quell'aspetto violento del merito che si impone, tipico sia della "società liquida" – che ha staccato i corpi dai suoi concetti, trasformando una peculiarità, come il merito, in un elemento falsificato dall'antipolitica – sia di un'antica e latente mentalità di origine spartana, che intendeva il "potere del merito" come elemento discriminatorio.

Negli Stati Uniti rimane modesto l'interesse verso il settore delle *Humanities* e dell'*Education*, a favore delle discipline scientifiche. In Italia, per contrastare il fenomeno contrario, si sta procedendo a uno svilimento delle discipline umanistiche a comunicare dai programmi scolastici. Grazie al libretto di Semplici nascono anche alcune considerazioni (lontane, ma non troppo) sulla situazione dei programmi scolastici, che da qualche tempo hanno previsto un assottigliamento dell'insegnamento del greco. Potrebbe esser opportuno citare il caso Pasolini, il quale, nelle sue esperienze scolastiche, in Friuli, ritenne opportuno anticipare lo studio del greco nella scuola media, prima dell'approccio al latino, un esperimento rimasto quasi sconosciuto: «Se lo studio di una lingua moderna ha effetti anche pratici, lo studio di una lingua antica ha un significato umanistico: deve solo servire a leggere le grandi opere. E non capisco perché il fine – sempre, ahi, irraggiunto e irraggiungibile – non sia sempre mai di conoscere la letteratura greca, così più importante e più grande di quella latina. Il latino potrebbe sempre essere insegnato poi, al liceo e all'università, a uso di coloro che si occuperanno di letteratura romanza, di storia della lingua». Posizioni anche discutibili, ma già il grecista Giorgio Pasquali (1885-1952). In un saggio, incoraggiava lo studio del greco prima del latino La tendenza attuale rincorre esclusivamente l'appiattimento di entrambe le lingue classiche, senza considerare la loro peculiarità scientifica, ma non c'è da stupirsi, visto che lo stesso Pasquali diceva «il greco nelle nostre scuole non si impara», è solo sulla bocca dei tecnocrati o degli esteti (si veda anche il volume *Disegnare il futuro con l'intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco nell'Italia e nel mondo*, a cura di L.Canfora-U. Cardinale, il Mulino).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

S. Semplici, Italia no, Italia forse. Perché i talenti fuggono e qualche volta ritornano, La scuola, Brescia, pagg. 96, € 11,00

PIÙ EUROPA

Cultura, corsa ai fondi

di **Silvia Bernardi**

I treno dei fondi europei sta correndo veloce: ci sono solo due mesi per vincere la partita che porti la cultura ad essere l'asse strategico di sviluppo dei nostri territori. La Commissione Europea sta valutando in questi giorni l'accordo di partenariato italiano sui Fondi Strutturali. Entro la fine di febbraio farà le sue valutazioni, ad aprile l'accordo si chiuderà ed entro luglio dovranno partire le azioni. Oltre ai bandi dei programmi Ue Europa Creativa (1,46miliardi di euro di budget), Horizon 2020 sulla ricerca (72 miliardi), nel portafoglio europeo ci sono anche i fondi delle Politiche di Coesione destinati alle regioni, alle città della Ue e all'economia reale, che porteranno al nostro Paese risorse per oltre 30 miliardi. È su quest'ultimo campo che si gioca la partita più importante per la cultura in Italia e cioè farla rientrare orizzontalmente nelle nuove programmazioni, come è accaduto già in Europa. Perché se da un lato per la cultura ci sono i bandi dei diversi programmi Ue, transnazionali e su iniziativa "privata", dall'altro ci sono gli accordi, "pubblici", di partenariato sui Fondi Strutturali dove si deve evitare il rischio che la cultura venga marginalizzata in sede di negoziazione.

Questo significa che entro poche settimane Regioni, città, istituzioni e associazioni culturali dovranno aver condotto la loro battaglia e aver messo a punto la scala delle priorità di intervento. Sarà la battaglia degli assessori alla cultura, delle città, delle istituzioni e delle associazioni culturali a fare la differenza. Le Regioni e le città sono chiamate a cogliere tutte le aperture che l'accordo di partenariato consente alle ICC per proporre azioni e prenotarne le poste economiche, nonché le integrazioni con la ricerca e le nuove tecnologie. Gli assessori alla Cultura delle regioni del centro Italia (Emilia Romagna, Toscana, Marche e Umbria), insieme a Firenze ad una tavola rotonda sull'Europa delle opportunità promossa dall'europarlamentare Silvia Costa, hanno concordato sulla necessità di avviare una programmazione interregionale in materia di credito, di realizzare una progettazione coordinata e di creare reti culturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA